

SGUARDI SUL TERRITORIO ALPINO

Salsa A.

Presidente Club Alpino Italiano

Definire lo spazio alpino in termini di identità rigida, presidiata da stereotipi stratificatisi nella lunga durata della colonizzazione rurale, costituisce un pericoloso handicap di cui soffre la stessa realtà delle Alpi. Il dilemma fra “terreno di gioco” (lo spazio ricreativo secondo la definizione dell'alpinista inglese Lesley Stephen) e “wilderness” (secondo talune concezioni dell'ambientalismo anglosassone più recente: Wilderness philosophy – trascendentalismo americano di Emerson, Leopold, Muir, Thoreau) è figlio di una stessa cultura di cui costituisce gli opposti risvolti.

La crisi del paradigma agro-silvo-pastorale tradizionale costruito sui saperi della tradizione orale, ha aperto un vuoto di significato nella rappresentazione della montagna alpina. Da un lato le Alpi sono state re-inventate attraverso l'alpinismo (espressione di turismo colto e scientificamente orientato), dall'altro le emergenze ambientali esplose nelle società industriali avanzate hanno proposto una re-interpretazione degli spazi montani in chiave “selvatica” (ri-naturalizzazione). La rappresentazione delle Alpi è quindi ancora oggi polarizzata sulla “dialettica degli opposti” fra “addomesticamento” e “inselvatichimento”.

Ma di quale “addomesticamento” si tratta? La presenza o l'assenza dell'uomo attraverso modelli di società organizzata (rurale e/o urbana) ha definito “culturalmente” il paesaggio plasmandone le forme. Il rapporto tra città e campagna, tra “civiltà urbana” e “civiltà rurale” non è mai stato un rapporto oppositivo. La tesi di Redfield sul “continuum rurale-urbano” ha ragioni da vendere anche in riferimento a periodi storici non sospetti. La colonizzazione ed il dissodamento delle Alpi hanno avuto come attori sociali le popolazioni provenienti da aree geografiche extra-alpine che, sulle Alpi, hanno svolto il ruolo di coloni produttori di paesaggio costruito (insider/outsider).

L'identità alpina – come tutte le identità – si è modellata, quindi, sulla stratificazione di pratiche e di comportamenti adattivi al territorio attraverso l'inclusione/esclusione di significati e valori che, nell'insieme, hanno prodotto quei dispositivi materiali ed immateriali che chiamiamo “identità alpina”. Tali processi socioculturali rischiano oggi di trasformarsi in logori stereotipi declinati folcloricamente. Di fronte a simili scenari i quali -purtroppo - non rendono un buon servizio alla montagna, non resta che ripensare radicalmente alla elaborazione di nuovi modelli di intervento supportati da una maggiore consapevolezza culturale. Il ruolo dei Club alpini, in tal senso, può contribuire a promuovere un'ulteriore re-invenzione in chiave post-moderna delle Alpi proprio nel contesto di rapporti “in divenire” fra spazi ricreativi, spazi identitari, spazi rurali. Tale ruolo potremmo definirlo, con uno strumento concettuale adeguato ai tempi nuovi delle società multi-etniche, di

“mediazione culturale” fra città e montagna, tra abitatori tradizionali delle terre alte e nuovi abitatori (neo-rurali) che - spesso - sono stati frequentatori appassionati resi consapevoli dall'associazionismo alpinistico. L'avvicinamento alla montagna è stata da sempre la “mission” del Club alpino italiano ma credo che oggi, di fronte alle sfide della complessità, l'Associazione debba ripensarsi per trovare un equilibrio fra ri-creazione, impegno sociale, coscienza ecologica equilibrata e nuove identità in trasformazione. Anche l'identità alpina, come tutte le identità sociali, è un'identità “creola”, meticcica, frutto di antiche e nuove ibridazioni.